

Catherine Dezio

Paesaggi agrari resilienti

Approcci e metodi
per l'analisi di pratiche,
processi e strategie territoriali

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



PAESAGGI

Città Natura Infrastrutture

Collana diretta da Achille M. Ippolito

Comitato scientifico: Jordi Bellmunt Chiva, Rita Biasi, Alessandra Capuano, Gianni Celestini, Donatella Cialdea, Fabio Di Carlo, Marco Marchetti, Davide Marino, Giuseppe Scarascia Mugnozza, Franco Zagari

Nucleo della collana *Paesaggi. Città Natura Infrastrutture* è il tema del paesaggio così come è definito dalla Convenzione Europea, che per la prima volta ne ha esteso il concetto a tutto il territorio, a tutto ciò che nasce dalla mano dell'uomo e viene da questi percepito e gestito.

Il paesaggio, in sintesi, è tutto ciò che, modificato dall'uomo nell'ambiente, è da esso percepibile. È un bene comune, un fenomeno reale, concreto, tangibile, che esiste in quanto l'uomo lo crea e lo percepisce in base alle due componenti percettive spaziale e sociale.

Obiettivo scientifico primario della collana è riflettere sui *nuovi paesaggi* contemporanei riaffermando l'interesse per l'esperienza sensoriale, ponendo particolare attenzione agli spazi aperti, alle aree marginali o dismesse, agli spazi interstiziali, all'interfaccia urbano-rurale, alle trasformazioni agricole, alla riqualificazione urbana, periurbana e territoriale.

Città Natura Infrastrutture, con le reti costruite, ambientali e infrastrutturali, rappresentano la chiave di lettura, l'elemento di connessione dei diversi ambiti territoriali: naturale, agricolo, urbano. Ne scaturisce uno sguardo attento verso lo studio della cura e della difesa del territorio storico e naturale, che servono a contrastare quei fenomeni di degrado o addirittura di dissesto che sempre più frequentemente emergono incontrastati.

La collana, aperta a confronti tra le varie discipline, cerca di ampliare le possibili relazioni tra esse (architettura, urbanistica e pianificazione; sociologia, filosofia ed ecologia del paesaggio; agronomia, arboricoltura e selvicoltura; economia ambientale; geografia; arte, archeologia e storia; multimedialità) con lo scopo di mettere a sistema un sapere articolato e complesso per l'analisi, il monitoraggio, la valutazione, la progettazione, la gestione e la pianificazione del paesaggio. In quest'ottica dà voce agli studiosi che operano analiticamente e propositivamente nel territorio per valorizzare il paesaggio e ne divulga ricerche, opinioni e piani.

Si articola in due sezioni: la prima, contenente saggi e monografie, ha un target più ampio e non necessariamente tecnico; la seconda, contenente risultati di ricerche, atti di convegni e approfondimenti scientifici, si rivolge prevalentemente a studiosi ed esperti del settore.

Tutti i lavori pubblicati nella collana sono sottoposti a revisione con garanzia di terzietà (blind peer-review), secondo i criteri di valutazione scientifica attualmente normati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Catherine Dezio

Paesaggi agrari resilienti

Approcci e metodi
per l'analisi di pratiche,
processi e strategie territoriali

PAESAGGI

FRANCOANGELI

CITTÀ

NATURA

INFRASTRUTTURE

RICERCHE

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*Alla mia piccola e numerosa famiglia,
con grande amore e riconoscenza*

Indice

Prefazione, di Davide Marino	pag.	9
Introduzione	»	15
Verso un glossario operativo	»	19
1. Premessa	»	19
2. Fragilità	»	22
3. Resilienza	»	31
4. Una lettura coevolutiva per un glossario operativo	»	40
Paesaggi agrari culturali	»	43
1. Dal concetto di paesaggio al paesaggio culturale: l'exkursus storico della definizione	»	43
2. Criteri e caratteri identificativi	»	54
3. Iniziative di riconoscimento e valorizzazione	»	57
Atlante fotografico dei paesaggi agrari tradizionali italiani	»	70
Paesaggi agrari - Paesaggi sensibili 2011, Italia Nostra	»	74
Bandiere arancioni, Touring Club Italiano	»	75
Globally important agricultural heritage systems, FAO	»	76
Cultural landscapes, UNESCO	»	78
Sei paesaggi vitivinicoli UNESCO a confronto	»	80
Un viaggio a Lavaux	»	82

Una tipologia di paesaggio agrario culturale:	pag.	91
il paesaggio vitivinicolo		
1. Il paesaggio vitivinicolo: chiavi di lettura	»	91
2. Le determinanti nell'evoluzione del paesaggio vitivinicolo	»	95
3. Il ruolo contemporaneo del progetto architettonico	»	99
4. Misurare la resilienza: indicatori per la valutazione	»	102
Il caso dei paesaggi vitivinicoli UNESCO	»	105
1. I paesaggi vitivinicoli UNESCO	»	105
2. Una proposta per una lettura coevolutiva	»	110
3. Il processo di candidatura UNESCO, possibile azione per la resilienza	»	117
4. La resilienza dei paesaggi vitivinicoli UNESCO	»	125
Conclusioni	»	141
Dialoghi sul paesaggio	»	147
<i>con Giuliana Biagioli e Philippe Pypaert</i>		
Appendice	»	151
Bibliografia	»	159
Crediti iconografici	»	165

Prefazione

di Davide Marino

Il paesaggio agricolo è Il Paesaggio, o meglio il paesaggio agrario è il paesaggio per eccellenza. Questa affermazione, che potrebbe sembrare inutilmente assertiva, o addirittura una provocazione, trova in realtà ampi riscontri nella letteratura scientifica ed è un punto di vista ottimale per introdurre la lettura del volume di Catherine Dezio.

Partiamo ad esempio da quanto scrive Mumford nel suo prezioso e sempre attuale contributo *The Culture of Cities* (1938). Mumford ci ricorda (cit. pg. 139) come “l’agricoltura crea invece l’equilibrio fra la natura selvaggia e i bisogno sociali dell’uomo. Il campo arato, il frutteto ben tenuto, la vigna rigogliosa, gli ortaggi, i cereali, i fiori, sono tutti esempi di ordine nello sviluppo, di disciplina nello scopo, di bellezza nella forma”. E ancora (ibid): “il lavoro continuativo dell’agricoltura ha per risultato successive miglierie del paesaggio”, come dire che l’agricoltura sia il principio ordinatore del paesaggio e che questo principio ordinatore si esplica non solo in “forma endogena”, ma anche “esogena”. Non solo sulla “campagna”, ma anche sulla “città”; scrive Mumford (pg. LXXI): “le città sono un prodotto della terra. Esse riflettono l’astuzia che il contadino impiega per dominare la terra” e ancora “ogni fase della vita in campagna contribuisce all’esistenza delle città”.

Il rapporto tra città e campagna, ed i suoi riflessi sul paesaggio, come noto, sono centrali anche nell’opera di Emilio Sereni *Storia del Paesaggio Agrario Italiano* (1961), che afferma “il paesaggio per questo non è una sovrastruttura che l’uomo percepisce, ma è piuttosto un insieme organico di strutture, ovvero quello che l’uomo, lavorando, trasforma, o meglio quella forma che l’uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttiva agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale”. Chiara Visentin sottolinea, quindi, come per Sereni città e campagne hanno origine entrambe dall’intervento dell’uomo sull’ambiente e di questo Sereni ne darà prove concettuali continue in *Storia del paesaggio agrario: l’Italia è “la patria il cui suolo per nove decimi, si può dire, era opera e conquista degli uomini che l’avevano costruito”*.

Non è un caso, quindi, che questi principi – che sono stati qui messi in

luce attraverso il contributo di pochi, se pur fondamentali, autori – siano anche alla base della *Convenzione Europea del Paesaggio* (2000) ed in particolare al noto connubio tra natura e cultura. Quale paesaggio, infatti, risponde meglio di quello agrario a questo rapporto?

Per rispondere appieno a tale quesito possiamo seguire l'approccio proposto da Turri in *Semiologia del Paesaggio* (1979), che ci ricorda che, per studiare e comprendere un paesaggio, la sua storia, la sua evoluzione, siano necessari due momenti: "il primo momento riguarda la percezione, cioè come lo riconosciamo, come emozionalmente lo guardiamo, come o godiamo, e sentiamo con la mediazione dei nostri parametri culturali... Il secondo momento riguarda la conoscenza del paesaggio percepito. È il passaggio dalla percezione dei segni alla loro decodificazione" (pag. 22, 23).

Possiamo allora chiederci cosa percepiamo quando guardiamo un paesaggio agrario?

Credo sia evidente che per prima cosa percepiamo, la trasformazione degli elementi originali della *natura* o, come sarebbe più corretto dire impiegando i concetti che abbiamo oggi a disposizione, degli ecosistemi, dovuta al lavoro dell'uomo. Prendendo ancora a prestito il linguaggio di Emilio Sereni percepiamo la stratificazione di un cambiamento cosciente e sistematico. Il lavoro dell'uomo che prende così forme molto differenti, proprio in funzione delle caratteristiche naturali del terreno, del clima, della vegetazione, della disponibilità di acqua, dell'orografia, e così via. Questi fattori rappresentano un vincolo e condizionano le scelte umane, che a loro volta modificano i fattori naturali, in una interazione continua di tipo coevolutivo. Il lavoro dell'uomo chiaramente contiene in sé la tecnologia – arcaica o avanzata che sia – frutto a sua volta dell'innovazione che viene suggerita dagli stessi ambienti naturali. In questo primo momento percettivo viene fuori anche la dimensione temporale. È facile, infatti, rendersi conto dei tempi della natura, tempi che non sono modificabili dall'uomo, ma sono dati. Il paesaggio agrario, se è un paesaggio in equilibrio, muta secondo le stagioni e, molto più lentamente, nel succedersi degli anni. Evolve, ma attraverso cambiamenti percettibili solo con i tempi lunghi della storia.

I cicli di vita riguardano le colture agrarie e, in special modo, le colture arboree, che presentano un periodo iniziale di crescita, poi di maturazione, e ancora di vecchiaia, sino a quando non vengono estirpate. Il ciclo di vita riguarda tuttavia anche le stesse aziende agrarie e le stesse famiglie rurali che si insediano nella campagna. E che crescono e invecchiano sulla terra.

Possiamo così vedere il succedersi delle stagioni e il ripetersi, anno dopo anno, di paesaggi che possono anche sembrarci fermi e monotoni, ma che, al contrario, evolvono e costituiscono, almeno per alcune generazioni, un

valore fortemente identitario che vale per tutti i paesaggi. Anzi potremo dire che il rapporto tra Paesaggio e Storia, diventa un rapporto tra Estetica ed Etica. Come dice il principe di Salina ne *Il Gattopardo* “ho detto i siciliani, avrei dovuto aggiungere la Sicilia, l’ambiente, il clima, il paesaggio siciliano. Queste sono le forze che insieme, e forse più che le dominazioni estranee e gli incongrui stupri hanno formato l’animo; questo paesaggio che ignora le vie di mezzo fra la mollezza lasciva e l’arsura dannata; che non è mai meschino, terra terra, distensivo come dovrebbe essere un paese fatto per la dimora di esseri razionali...” (Tomasi di Lampedusa, 1958, pag. 17).

Attraverso la percezione del paesaggio nel tempo possiamo percepire anche la dinamica del paesaggio: questo non è una fotografia, ma qualcosa di vivo che cambia nel tempo e si trasforma; queste trasformazioni possono essere più o meno traumatiche più o meno accelerate e, in funzione di questo, riconosciamo paesaggi agrari stabili o instabili.

Quello che percepiamo è, in fondo, l’adattamento dell’uomo alla natura e di questa all’uomo, la capacità dell’adattamento reciproco insito nel processo di coevoluzione che conosciamo bene sia a livello biologico ma anche a livello sociale ed economico, che dà vita a un’infinità di luoghi per usare le parole di Wendell Berry in *Mangiare è un atto agricolo* (2015): “L’errore che abbiamo commesso è stato quello di abituarci a pensare il mondo come un insieme di nazioni mentre in realtà esso è un insieme di luoghi diversi tra loro per il clima, suolo, quantità di luce, altitudine, esposizione, drenaggio ed ecologia, non che per esigenze culturali e necessità economiche”.

Quello che avremmo di fronte agli occhi se, viaggiando nel mondo, potessimo percepire la successione, quasi infinita perché in evoluzione, di paesaggi agrari è, dunque, una biblioteca quasi infinita di soluzioni che l’uomo ha messo a punto per coltivare la terra e per allevare gli animali, per produrre in primo luogo cibo, ma per produrre anche altri beni di prima necessità. Oggi sappiamo bene identificare, valutare, misurare anche la serie di servizi che sono connessi al paesaggio e che, inizialmente, possiamo soltanto percepire attraverso la comprensione dei paesaggi stessi. Come scrive Giuseppe Barbera in *Agricoltura Slow* (Sottile, Peano, 2017): “La necessità di una visione sistemica che comprenda anche valori culturali si evidenzia in vario modo e si configura in nuove strutture e forme che, a scale diverse, impongono confronti e scambi. Se ne ha sostegno e conferma in documenti come la *Convenzione Europea del Paesaggio* o il *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* e, nel settore dell’agricoltura, prende forma in politiche che cercano di rispondere alla necessità di fornire congiuntamente servizi ecosistemici”.

Alcune di queste soluzioni sono, sotto il profilo ecologico e sociale, evidentemente sbagliate e i prodotti agricoli e zootecnici che si ottengono sono

di bassa qualità e producono disservizi ecosistemici, più che servizi. Si tratta dei paesaggi dell'agricoltura e dell'allevamento più intensivi, in cui l'uomo utilizza il substrato del terreno solo come base quasi sterile di processi ad alta intensità di input – chimici e meccanici, in primo luogo – esterni. Tuttavia, la maggior parte dei paesaggi agrari, ed in particolare quelli che possiamo racchiudere nella nozione di paesaggio tradizionale, ci offrono un esempio mirabile di coesistenza e di reciproco adattamento tra uomo e natura.

Abbiamo poi la seconda fase, ossia quella della conoscenza. Attraverso l'analisi scientifica, oggettiva, replicabile, attraverso metodologie che conosciamo da secoli, ma che oggi sono rese sempre più precise e semplici da applicare per la disponibilità di strumenti avanzati, possiamo analizzare come sono costituiti questi paesaggi. Possiamo scrivere la metrica dei paesaggi agrari, possiamo elaborare una serie di indicatori che ci informano sui valori del paesaggio. Valori che sono legati alla biodiversità, alla funzione di regolazione delle risorse naturali, ma anche valori culturali legati alle tradizioni, ai saperi locali. Valori culturali che sono di più larga scala e che possiamo identificare con i valori identitari. Valori economici perché un paesaggio stabile produce anche ricchezza, intesa come flusso di merci che vengono scambiate mediante i mercati, ma in chiave più attuale anche i valori prodotti dal paesaggio in termini di servizi per l'uomo, i cosiddetti servizi ecosistemici citati in precedenza. Allora, attraverso il paesaggio, possiamo identificare il contributo che un luogo specifico produce in termini di regolazione della vita, ossia del meccanismo che consente all'uomo di poter abitare la terra.

Basterebbe pensare a servizi indispensabili per la vita dell'uomo: la regolazione del clima, la regolazione del flusso idrico, o la stabilizzazione del carbonio atmosferico in carbonio organico, o ancora la funzione di habitat per le specie animali e vegetali con le quali siamo interconnessi.

I paesaggi agrari ci raccontano, quindi, la storia dell'evoluzione e dell'adattamento dell'uomo ad ambienti specifici, a volte marginali e complessi come le aree più interne e di montagna, ad esempio le aree di prateria di montagna, frutto della trasformazione del carattere originario di questi ecosistemi, ovviamente boschivo, al fine di potere alimentare gli animali. Creando così un paesaggio ricco di biodiversità e di cultura materiale. Il pensiero corre subito ai paesaggi della transumanza: nel momento in cui questi paesaggi si trasformano non solo perdiamo la biodiversità, frutto di una coevoluzione millenaria che ha prodotto habitat diversi in grado di ospitare le specie allevate dall'uomo ma anche numerose altre specie vegetali ed animali che si sono adattate a questi ambienti coevolvendo con essi.

Se i tempi della coevoluzione tra storia ed ecologia sono, in genere, lenti e producono paesaggi stabili e resilienti, che a fronte della loro fragilità sono

in grado di assorbire le mutazioni tanto della storia che dell'ecologia, nell'era dell'Antropocene il paesaggio agrario mostra la sua natura estremamente fragile e complessa, e l'equilibrio tra uomo e natura può incrinarsi per motivi diversi. Innanzitutto, motivi economici e tecnologici in un food system sempre più globalizzato. Infatti, sono numerosi i fattori che influiscono direttamente e indirettamente sulle scelte dei produttori e delle famiglie rurali e, quindi, sull'evoluzione dei paesaggi: i prezzi, e quindi la concorrenza tra aree di produzione anche molto distanti; le politiche, in primo luogo quelle commerciali; gli stili di vita e gli stili alimentari, che tendono ad una sempre maggiore omogeneizzazione con la sostituzione di alimenti tradizionali con cibi standardizzati; i cicli economici in generale, che producono migrazioni anche all'interno dei paesi ricchi, e ci volgiamo riferire in modo esplicito alla questione dell'abbandono delle aree interne.

L'evoluzione dei paesaggi si deve, naturalmente, anche al cambiamento globale del sistema ambientale, che si manifesta attraverso fenomeni globali che stanno cambiando, in tempi estremamente rapidi, la distribuzione della vita sulla terra. Il cambiamento del clima e la scomparsa della biodiversità sono processi frutto dell'attività umana, che avranno un impatto molto rilevante sui paesaggi agrari e sul paesaggio in genere.

Tra tutte le categorie di paesaggi agrari ce n'è una particolare che merita un'attenzione specifica perché, in qualche modo, rappresenta una lente di ingrandimento su molti dei concetti accennati finora. Mi riferisco ai paesaggi agrari terrazzati che è possibile riscontrare in molti luoghi del mondo, ad esempio in America Latina o in Asia, ma che rappresentano anche uno dei paesaggi più *iconici* e identitari del Mediterraneo. Basta girare le isole greche e quelle italiane, le aree di costa ma anche addentrarsi nelle aree collinari e montuose degli interni, per trovare paesaggi agrari terrazzati che trovano origine in una profondissima trasformazione della natura da parte dell'uomo.

Oggi noi potremmo dire, senza sbagliare, che questa trasformazione sia stata fondata sulla distruzione degli ecosistemi originari e che l'uomo come specie, espandendosi e colonizzando ambienti primari, abbia sostituito i sistemi ecologici con sistemi socio-ecologici secondari.

Sappiamo tuttavia che, dopo millenni di adattamento e di coevoluzione, i paesaggi terrazzati rappresentano quasi sempre un sistema socioecologico ricco e complesso, particolarmente ricco di biodiversità, di cultura materiale, di valori identitari; un habitat interessantissimo nel quale troviamo sedimenti sociali ecologici e storici. Possiamo leggere la fatica ed il lavoro dell'uomo, il sacrificio di generazioni che hanno trasformato quel territorio. E possiamo leggere i risultati di questo lavoro in luoghi di particolare bellezza.

Ad esempio, percepiamo le migrazioni umane, che hanno spinto l'uomo

a colonizzare ambienti particolarmente difficili, migrazioni dovute spesso a situazioni sociali, religiose, economiche sfavorevoli, e hanno portato popolazioni in aree prima non abitate, ambienti anche molto difficili ma proprio per questo, in qualche modo, isolati che hanno consentito l'insediamento e lo sviluppo di nuove società. All'interno dei paesaggi agrari terrazzati c'è poi una categoria ancora più specifica, ossia quella dei paesaggi agrari terrazzati vitivinicoli. È chiaro, infatti, che in ambienti così difficili, vincolati anche dalla modesta estensione della superficie coltivabile, l'uomo abbia cercato di coltivare prodotti che generassero la maggiore ricchezza unitaria possibile: quindi la vite e il vino, che era possibile conservare e commerciare e questo commercio consentiva a queste popolazioni di sopravvivere.

In definitiva, lo studio dei paesaggi agrari terrazzati – ed in particolar modo quelli vitivinicoli – ma anche dei paesaggi agrari in genere, da circa 60 anni ed ancora oggi, ci ha dato modo di riflettere su una serie di questioni che vanno ben oltre quella del paesaggio in sé. In questo senso ci sentiamo vicini all'approccio di Farinelli quando, in *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo* (2003), parla del Paesaggio come Metodo. Il paesaggio, sistema complesso tra Ecologia e Storia, tra Natura e Cultura, è una declinazione perfetta di un sistema socioecologico complesso, la cui osservazione ci consente di capire le relazioni tra le politiche, i cicli economici, gli ecosistemi. Per fare questo è necessario, o quanto meno utile, ricorrere ad approcci, metodi, strumenti di analisi, indicatori, teorie specifiche, quali la teoria coevolutiva, il concetto di paesaggio agrario tradizionale, la resilienza, o i servizi ecosistemici.

Il volume di Catherine Dezio è un viaggio che ci consente di potere ripercorrere approfondendole tutte queste questioni, un lavoro prezioso, una base da cui partire per potere continuare a studiare il paesaggio agrario. Il punto di osservazione scelto è quanto mai specifico e valido: la lente è quella dei paesaggi vitivinicoli terrazzati, categoria di paesaggio culturale in cui concetti quali la coevoluzione, la resilienza il paesaggio agrario tradizionale, assumono una valenza specifica. Paesaggi di particolare valore e, quindi, particolarmente fragili, non a caso spesso individuati e designati dall'UNESCO nella categoria dei *Cultural Landscapes*. Il processo di designazione dell'UNESCO, peraltro, sottolinea come la conservazione di questi paesaggi possa avvenire attraverso un progetto sociale e territoriale, condiviso e partecipato, che regoli le trasformazioni dei sistemi socioecologici attraverso la valorizzazione comunitaria ed endogena delle risorse locali.

Introduzione

Nello sviluppo di una disciplina vi sono dei momenti nei quali una sintesi (...) può render maggior servizio di quel che non possano molti lavori di analisi. (...) Tutto quanto io ho preteso di realizzare, è questo sommario giro d'orizzonte, che l'esploratore si concede prima di addentrarsi nel fitto della boscaglia, che non consente più ampie visuali.

Bloch, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, 1930.

Questo lavoro si propone un *giro d'orizzonte* sul rapporto tra la fragilità dei paesaggi agrari culturali, in quanto patrimonio storico insostituibile, e la risposta degli stessi alle pressioni a cui sono sottoposti dalla contemporaneità.

I cambiamenti a cui i paesaggi agrari devono rispondere sono prevalentemente di due tipi. Uno è lento, graduale e silenzioso, per esempio la globalizzazione, la desertificazione o l'abbandono dei territori. L'altro è di grande portata, prorompente e devastante, ad esempio gli eventi catastrofici naturali, oggi in netto aumento, come le frane o le alluvioni. Il comportamento dell'uomo è causa diretta o indiretta di entrambe le trasformazioni e, allo stesso tempo, è anche la potenziale soluzione per il recupero, l'assestamento, la tutela e la valorizzazione attraverso politiche, pratiche e progetti di prevenzione e gestione.

La reazione che può scaturire, a seguito di questi fenomeni, sarà, perciò, strettamente dipendente dalle condizioni iniziali del territorio e della sua comunità, dalla prevenzione adottata in precedenza e dalla previsione sul futuro che si vuole predisporre. Il termine utilizzabile per gestire queste dinamiche è quello di *resilienza*, ovvero la capacità di un sistema di ristabilire un equilibrio in seguito ad uno sconvolgimento. Questa elasticità di adattamento può essere intrinseca, a seconda delle caratteristiche proprie; oppure estrinseca, cioè acquisita, potenziata o esercitata.

Nel caso dei paesaggi, le comunità che li abitano possono contribuire a

determinarne la capacità resiliente, ma non sempre ne hanno la consapevolezza. I paesaggi agrari culturali, qui letti secondo un approccio di stampo Sereniano¹, ovvero prodotto dell'incontro tra limiti ambientali, obiettivi imprenditoriali e tradizione della comunità, risultano un interessante esempio di paesaggi resilienti. Pur mantenendo integri i loro valori intrinseci e le loro modalità di attività e funzione, rappresentano un risultato, spesso riconosciuto come eccezionale dal punto di vista estetico-percettivo, di lenti processi di adattamento a vincoli e pressioni.

Indagare la resilienza in questi paesaggi, con un approccio che sposti l'indagine "dal campo delle forme visibili, cioè topografico e fotografico, a quello storico, ovvero al campo dei valori economici e sociali che si ridimensionano e mutano in continuità" (Gambi, 1962), significherà capire le dinamiche correlate alle risposte alle diverse trasformazioni in atto sui sistemi agrari: sia gli eventi catastrofici, dovuti principalmente al dissesto idrogeologico, che quelli più latenti e gradualmente, come l'abbandono delle coltivazioni, l'urbanizzazione circostante, la domanda di mercato che predilige le grandi produzioni a piccoli prezzi, l'omologazione delle colture, la domanda turistica e molto altro. Si tratterà, dunque, di applicare un'ottica coevolutiva, secondo la quale la storia può essere vista come un processo di adattamento e le trasformazioni sono biunivoche (Norgaard, 1984, 1994), in maniera da cogliere l'interazione tra comunità e paesaggio e le conseguenze evolutive inerenti a tale rapporto.

Ciò che è accaduto alle Cinque Terre rappresenta un esempio dell'urgenza del tema. Le Cinque Terre sono un paesaggio eccezionale riconosciuto Patrimonio Mondiale dell'Umanità dalle Nazioni Unite già negli anni '90, uno dei primi esempi di riconoscimento di Patrimonio Culturale legato al paesaggio. Da qualche decennio il sito è oggetto di continui problemi di dissesto idrogeologico, con conseguenze devastanti sia per la sicurezza di chi ci vive, che per l'economia dell'intero territorio. Tali fenomeni distruttivi sono in parte il prodotto dei tempi: l'abbandono della coltivazione, l'incuria dei terreni, gli abusi edilizi e la cementificazione hanno condizionato il paesaggio ad essere più vulnerabile di fronte ai cambiamenti climatici in corso in questi decenni.

Si tratta, dunque, di paesaggi naturali resi antropici, in grado di sopravvivere in maniera equilibrata solo con la trasmissione nel tempo della loro vocazione produttiva e dell'anima tradizionale che li ha forgiati.

1. L'economista agrario Emilio Sereni definisce il paesaggio agrario come "quella forma che l'uomo nel corso dei secoli e delle sue attività produttive imprime coscientemente e sistematicamente al paesaggio naturale" (Sereni, 1961).

Quindi, in un certo senso, se nell'aggettivo *culturale* si può identificare la componente storico-antropica che li caratterizza e che li mantiene tali, nel momento in cui vengono abbandonati ad una rinaturalizzazione incontrollata, non solo non sono più definibili come *culturali*, ma non sono neanche più in grado di rispondere alle pressioni, nè come sistemi ambientali equilibrati, nè come sistemi produttivi attivi.

Per questo motivo, i paesaggi agrari culturali, attivi e curati, e con un uso sostenibile delle risorse, vengono presi in considerazione da numerose ricerche recenti che indagano la capacità resiliente dei sistemi territoriali.

Si tratta di paesaggi, perciò, in cui la consapevolezza di tutta la comunità permette molteplici benefici: preservarsi dai disturbi che potrebbero danneggiare, tramandare un patrimonio attivo alle generazioni che verranno e rappresentare al contempo un'eccezionalità riconosciuta ed unica, che possa aprire il territorio a nuove opportunità di sviluppo.

Seguendo questo punto di vista, gli obiettivi di questo lavoro articolano quel *giro di orizzonte* dichiarato all'inizio, attraverso un percorso deduttivo-dimostrativo, guidato dall'ottica coevolutiva e fondato sul rapporto tra fragilità e resilienza.

Il primo obiettivo è innescare una riflessione teorica sulle definizioni e in particolare sulla definizione controversa di *paesaggio culturale*, in passato ampiamente esaminata dalle discipline geografiche. Attraverso un inquadramento teorico-critico del contesto, viene dunque messo in tensione il termine *culturale* rispetto alla capacità di resilienza, ipotizzando che la storica componente dinamica e reattiva di tali paesaggi sia dovuta in buona parte all'interazione equilibrata e continua tra aspetti antropici e ambientali, che offre nuove sfide alle politiche, alle pratiche e ai progetti territoriali.

Il secondo obiettivo è proporre e validare metodologie per la lettura e la valutazione, analitiche e interpretative, dei paesaggi agrari culturali, dei loro caratteri materiali e immateriali e delle loro determinanti di fragilità e resilienza, sottolineando in questo modo la dimensione bilaterale del volume, teorica e pratica al tempo stesso, e base preliminare per lo sviluppo di parametri utilizzabili in vari campi di applicazione (analisi, catalogazione, monitoraggio, gestione).

Il terzo obiettivo è indagare la resilienza in alcune singole pratiche e azioni di iniziativa locale, il ruolo degli attori coinvolti, le modalità di attuazione, i risultati attesi, l'impronta dell'impatto e gli sviluppi evolutivi che ne sono seguiti. In particolar modo, viene proposta un'indagine sul processo della candidatura alla Lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità, non in quanto atto singolo, amministrativo e procedurale, ma come pratica evolutiva, spesso bottom-up, determinante per la resilienza del territorio di riferimento.

Per quest'indagine sono stati presi in considerazione alcuni paesaggi vitivinicoli facenti parte di un network europeo² di siti già iscritti alla Lista, affinché fosse possibile elaborare sperimentazioni concrete, con una cornice geografica e culturale coerente. Sono state strutturate delle interviste attraverso le quali è emerso che il paesaggio è cambiato dopo il processo di candidatura, con quali dinamiche e grazie a quali soggetti, per comprenderne l'impatto in un'evoluzione storica più ampia.

Lavorare su siti già iscritti nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità fornisce l'occasione preziosa di ragionare su un tema controverso, al centro di un dibattito intenso che riguarda il limite tra valorizzazione e sfruttamento, ma con la differente angolazione del processo di candidatura.

I siti riconosciuti UNESCO, risultati di lunghi processi di adattamento, dunque resilienti, e dichiarati unici e non replicabili, e in potenza fragili in quanto a rischio scomparsa, rappresentano casi studio ideali nell'ottica di poter suggerire nuove riflessioni su concetti rimasti poco trattati dalle discipline del territorio.

Dialoghi con personalità provenienti da ambienti differenti chiudono il volume, con il duplice intento di integrare diversi punti di vista e di lasciare aperti sviluppi e scenari futuri sul tema.

2. VITOUR (2013), *Linee guida europee per la tutela e la valorizzazione dei paesaggi culturali viticoli, con particolare attenzione ai vigneti e alle aree a rischio.*

Verso un glossario operativo

1. Premessa

La resilienza deriva dal latino *re-salio* (iterativo di *salio*¹), ovvero *rimbalzare*, nel senso di “tornare a saltare prendendo un’altra direzione”; è un termine usato in prima istanza dalla metallurgia, dove indica la capacità di un metallo di non rompersi se sollecitato da forze applicate. Così anche in altri campi disciplinari la resilienza, si pone come proprietà di risposta ai cambiamenti. In ingegneria la resilienza è la capacità di una struttura di resistere a un urto improvviso senza spezzarsi, mentre in psicologia significa l’abilità mentale di un individuo di superare in modo efficace un trauma. Nel mondo dell’informatica è un termine usato in riferimento alla predisposizione di sistemi di backup dei dati, al fine di proseguire nelle attività anche qualora si verifici un imprevisto. Negli affari il termine si riferisce alle capacità di flessibilità dei sistemi produttivi. Invece nel campo dell’ecologia si fa riferimento alla resilienza ecosistemica, termine che si basa sui concetti di persistenza, cambiamento e adattabilità. Il pioniere di quest’ultima accezione è Crawford Stanley Holling², ecologista canadese fondatore dell’economia ecologica, che nel 1973 conia la definizione più utilizzata di resilienza e adottata per la lettura delle dinamiche di trasformazione dei territori, ovvero: “la capacità di un ecosistema di ripristinare la condizione di equilibrio a seguito di un intervento esterno”.

1. Questa parola ha un’antica connessione con il dio Marte: i suoi sacerdoti erano detti Salii, e si muovevano in processione, saltando. Nel mito romano, Marte, oltre che dio della guerra, è stato anche un dio dei boschi.

2. *Resilience and stability of ecological systems* di Holling, pubblicato nel 1973, è il primo di una serie di studi fondamentali per l’intero sviluppo delle scienze naturali e sociali.